

NELLA GIORNATA DEDICATA ALLA SHOAH

La memoria non consola

27 gennaio 2003

di Elena Loewenthal

La giornata della memoria vede per quest'anno un'inedita quantità di manifestazioni, dalla natura più diversa: convegni, mostre, concerti, inviti alla lettura. Questo riscatto del passato si fa oggi più che mai slancio collettivo, partecipazione che coinvolge tutti: dalla scuola alle istituzioni, al mondo dello spettacolo all'editoria. Ma il ricordo è pura illusione di tornare là dove non si è più o non si è mai stati: così come qualcuno di cui si piange la scomparsa perché non è più fra noi, anche il passato stesso - cui pure apparteniamo - è intangibile. Non c'è modo di raggiungerlo, se non rammentando a se stessi la lontananza che da esso ci separa.

Proprio qui sta, forse, il senso più pregnante di questa celebrazione nazionale: non una rassicurante esorcizzazione di tale passato, ma, al contrario, la sua immane irraggiungibilità. Il sapere che oltre un certo limite di consapevolezza e conoscenza non si ha modo di arrivare, in primo luogo per la grandezza smisurata di quel male che chiamiamo Shoah, ma anche in fondo perché noi siamo «dopo» di esso e il tempo non ci lascia tornare, anche soltanto per guardare, sentire più da vicino.

La percezione di questa assenza, l'assenza delle moltitudini rimaste sommerse così come del passato che inesorabilmente trascorre senza darci modo di rimediare, è il senso della memoria. Senza pretendere di recuperare nulla, perché la memoria nulla restituisce, tramuta soltanto la perdita in un amaro groppo in gola fatto di nostalgia e di rimpianto, che nulla a che vedere con il dolore patito da chi non c'è più né con le gioie che avrebbe potuto ancora nutrire se la vita glielo avesse concesso. Lo sa bene chi ha perduto qualcuno di caro, lo sa bene chi all'indomani della guerra si è trovato sopravvissuto dentro un mare di solitudine: la memoria è necessità ma non consolazione, è l'illusione di una vicinanza che nessuno potrà mai più restituire.